TL 923

IO SONO TIMORESE

testimonianze da Timor Est

A cura del Comitato Ferrara per la Pace e del CIES

IO SONO TIMORESE

testimonianze da Timor-Est

"Mi si domanda un minuto di silenzio per il popolo timorese. Nemmeno per un minuto io accetterò di tacere"

(F. Sylvan, poeta timorese)

"Io sono Timorese" - Testimonianze da Timor Est

•riunite su iniziativa degli incontri europei:

"Consultation Chrétienne sur le Timor-Oriental"

•pubblicato da:

- A paz é possível em Timor-Leste (Portogallo)
- Action des Chrétiens pour l'Abolition de la Torture (ACAT International)
- Association de Solidarité avec le Timor-Oriental (France)
- Catholic Institut for International Relations -CIIR- (GB)
- Commission Justice et Paix (Belgique)
- Commissione Justice et Paix (France)
- Commissione Justitia et Pax (Hollande)
- Conselho Português de Igrejas Cristas -COPIC- (Portugal)
- Komissie Rechtvaardigheid en Vrede (Belgique)
- Mouvement Chrétien pour la Paix (International)
- Pax Christi International (Belgique)
- Service International des Droits de l'Homme (Suisse)

•Edizione inglese:
CIIR
22 Coleman Fields
London N1 7AF (GB)

•Edizione francese e portoghese
A paz é possível em Timor-Leste
Rua de Capolide,215 - 4d
1000 Lisboa (Portugal)

•Edizione italiana
Comitato Ferrara per la Pace
via Muzzina, 11
44100 Ferrara
in collaborazione con
CIES - Centro Informazione e Educazione allo sviluppo
via Palermo, 36 00184 Roma
tel.(06)4746246-4747696 - fax 486419
con il Contributo della Commissione delle Comunità Europee

Aprile 1991

Introduzione

Timor Est è stato invaso dalle Forze Armate indonesiane il 7 dicembre 1975.

Prima di allora, durante 400 anni, Timor Est era stata una provincia trascurata dell'impero coloniale portoghese, mal colonizzata, politicamente ed economicamente arretrata. Per il mondo esterno, essa era praticamente sconosciuta.

La popolazione, circa 680.000 abitanti nel 1975, aveva conosciuto più volte la repressione durante le numerose rivolti popolari contro il potere coloniale, e molti vivevano ai limiti del livello di sopravvivenza. Nel 1912, un'importante rivolta aveva provocato migliaia di morti e, durante la Seconda guerra mondiale, si stima che 40.000 timoresi siano morti durante le operazioni che opposero, sul suolo timorese, le truppe giapponesi ed australiane.

Tuttavia nessuno era preparato al calvario che sarebbe seguito alla invasione indonesiana del 1975. La violenza dell'attacco e la resistenza che, contro ogni aspettativa, i timoresi hanno manifestato, hanno fatto di quella di Timor Est una delle guerre più crudeli, ma anche una delle lotte per la libertà più straordinarie del XX secolo.

Le perdite in vite umane sono state enormi. Direttamente e indirettamente, più di 200.000 timoresi hanno perso la vita in questa lotta.

Molti sono morti o sono stati giustiziati durante la stessa invasione. La popolazione rifugiata sulle montagne è stata nuovamente decimata negli anni 1978/79 a causa della fame e dei bombardamenti. L'invasore ha utilizzato, contro la resistenza armata, dei mezzi che hanno provocato enormi sofferenze alla popolazione civile.

Le popolazioni sono state deportate ed obbligate a vivere in campi sotto vigilanza militare. Le zone coltivate sono state spesso distrutte o spostate per ragioni strategiche. Arresti, torture ed esecuzioni sono divenuti fatti abituali. Le libertà di espressione e di movimento sono state sopresse. Il territorio è rimasto per numerosi anni quasi completamente isolato dal resto del mondo.

La Comunità internazionale ha riconosciuto la gravità degli abusi commessi a Timor Est. Il problema rimane sull'agenda dell'ONU. I paesi occidentali, gli USA, la CEE hanno regolarmente chiesto al governo indonesiano di fornire spiegazioni del suo comportamento, ma poche reali pressioni sono state esercitate sull'Indonesia. Sotto il patronato dell'ONU si svolgono, dal 1983, delle conversazioni diplomatiche far l'Indonesia e il Portogallo (tuttora riconosciuto internazionalmente come la potenza amministrante) ma senza risultato.

All'interno dell'isola la lotta continua. Le informazioni disponibili lasciano intendere che il popolo di Timor Est resta profondamente estraneo alla dominazione indonesiana che ha significato e significa violenza, corruzione, sfruttamento economico e razzismo. Le recenti dichiarazioni di Monsignor Carlos Felipe Ximenes Belo, leader della Chiesa cattolica timorese -la confessione religiosa maggioritaria fra la popolazione locale- conferma che il desiderio di libertà e del godimento dei loro diritti politici è il sentimento comune ai timoresi (vedi appendice).

Abbiamo raccolto qui, per la prima volta, le testimonianze di alcuni rifugiati su quello che hanno vissuto durante gli ultimi anni. Le loro testimonianze non pretendono affatto di rappresentare l'esperienza di tutto il popolo di Timor, ma non costituiscono casi eccezionali. Ci sono poche testimonianze ancora, su quanto è successo nei centri abitati dell'interno, dove le condizioni sono ancora più dure. Poche donne hanno accettato di parlare. La

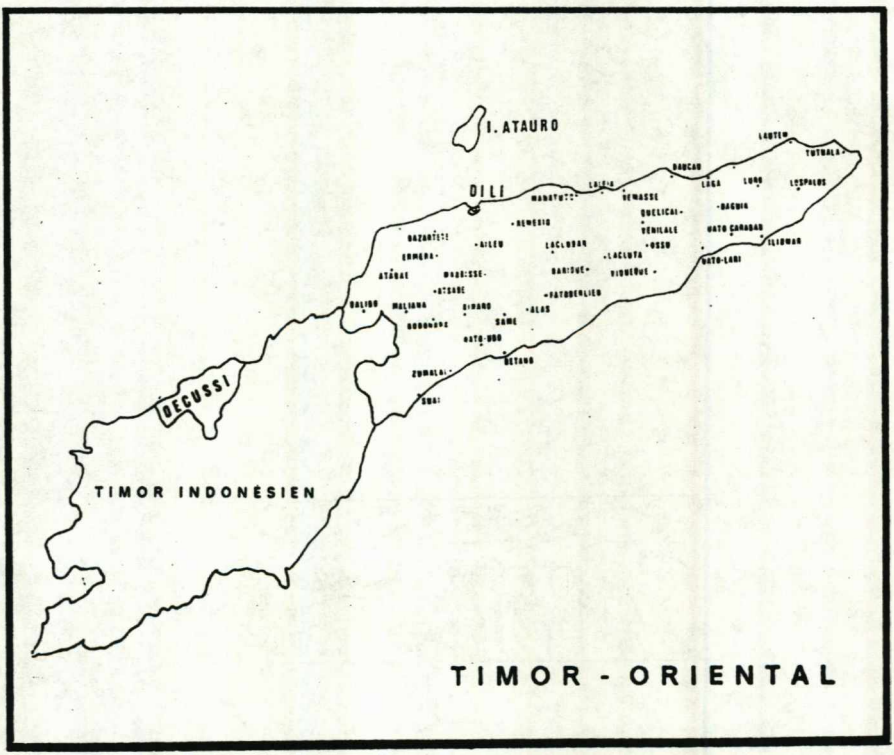
maggioranza di coloro che sono riusciti a fuggire e che hanno voluto parlare, possiedono un certo livello di scolarizzazione ed hanno vissuto, durante l'occupazione, a Dili, nella capitale.

Queste testimonianze costituiscono una viva condanna delle azioni indonesiane. Queste persone che sono state umiliate, oppresse, ridotte al silenzio durante un periodo che è durato più di dieci anni, raccontano quello che hanno visto e vissuto. Per il loro disprezzo nei confronti di coloro che li opprimono e anche per il loro orgoglio ed il loro senso patriottico, queste testimonianze rivelano le profonde radici della resistenza timorese.

Al di là delle divergenze internazionali, quello che è in gioco è l'avvenire del popolo timorese, delle sue comunità , del suo modo di vivere.

Ascoltiamoli!

THAILANDE
Bangkok
CAMBODGE
VIETNAM
Phnom Penh
Hochiminville
THAILANDE
Détroit de Malacca
MALAISIE
BRUNEI
MALAISIE
SINGAPOUR
Pontianak
BORNEO
(Kalimantan)
SUMATRA
Palembang
Banjarmasin
Ujung Pandang
Jakarta
INDONESIE
Bandoeng
JAVA
Surabaya
Manille
PHILIPPINES
N
MOLUQUES
Manado
SULAWESI (Célèbes)
PAPOUASIE
NOUVELLE-GUINEE
Irian Jaya
I. Flores
TIMOR ORIENTAL
AUSTRALIE
0 500 1000 km
Océan Indien


I. ATAURO
DILI
LAUTEM
TUTUALA
BAUCAU
LAGA
LURO
LOSPALOS
MANATUTO
LOIKA
REMASSE
QUELICAI
BAGUIA
VEMASSE
BATO CARABAU
OSSO
ILIOMAR
BAZARTETE
AILEU
LACLUBAR
LACLUTA
BATO-LARI
ERMERA
ATABAE
MADIRSSE
BARIQUE
VIQUEQUE
ATSABE
FATUBERLIEU
BALIBO
MALIANA
BIRARO
ALAS
SAME
BOBONARO
BATO-BOU
BETANO
ZUMALAI
SUAI
OECUSSI
TIMOR INDONESIEN
TIMOR - ORIENTAL

Andre' Faria

51 anni , sposato e padre di famiglia. Nato a Dili e residente attualmente in Portogallo, dove è arrivato nel 1987, in conseguenza di un accordo fra il Portogallo e l'Indonesia.
(Testimonianza resa a Lisbona nel gennaio 1988, nel corso della IV Consultazione Cristiana su Timor Est)

Durante la notte del 27 luglio 1977, mi trovavo presso il Segretario della "Provincia", Josè dos Reis Araujo, quando, verso le ore venti, si presentò l'ingegner Azis della Polizia Politica (INTEL), a ordinare il mio arresto. Fui allora condotto nella sede dell'INTEL, nell'edificio di Sang-Tai-Hoo. Là sono stato accusato dal colonello Sinaga, allora capo dell'INTEL, e dal comandante Shihombing, di aver avuto contatti con i dirigenti del FRETILIN nella clandestinità.

Prima di essere interrogato sono stato percosso brutalmente. Poi ogni domanda era accompagnata da pugni, calci, bruciature di sigarette; e ogni risposta provocava nuovi colpi.

Dopo l'interrogatorio mi hanno appeso ed il mio corpo dondolava come un sacco di sabbia senza difesa dai pugni e dai calci di quelli che mi avevano interrogato. Essi si divertivano a spegnere con soddisfazione le loro sigarette sul mio corpo e lo utilizzavano come portacenere. Essi mi ferivano sulla schiena con la punta dii un coltello, aprendomi ferite in diversi sensi, e con lo stesso coltello il comandante Shihombing tagliava i miei baffi, obbligandomi ad inghiottirli. Dopo una nuova serie di colpi da parte dello stesso comandante, sono stato condotto in un bagno dove si trovavano 8 o 9 prigionieri accovacciati, legati al lavabo.

Oltre a quelli che si trovavano con me nel bagno, c'erano altri prigionieri nelle camere e in una rimessa. Eravamo là più di 40 prigionieri. Qualcuno vive ancora a Dili e sono continuamente

sorvegliati; altri sono morti per non essere stati curati o a causa della loro età avanzata. Il giorno successivo sono stato slegato dallo stesso comandante che mi aveva legato e sono stato portato in un magazzino dove si trovava un altro prigioniero, d'origine cinese. Non ci hanno dato niente da mangiare per tutto il giorno. Il mio compagno, Leong-Fuc-Ye è riuscito a corrompere il comandante ed è stato liberato il giorno dopo, rifugiandosi in Australia.

Il 28/7/77, verso le 20 siamo stati condotti su due camion militari alla prigione di Comarca nel quartiere di Caicoli. Nei pressi della prigione stazionavano due file di soldati della Polizia Militare, armati di pistole e manganelli. Ci hanno fatto passare uno per uno in mezzo a loro, colpendoci e spingendoci violentemente da una parte all'altra per i colpi di manganello e per i pugni. Poi ci hanno ordinato di toglierci tutti i vestiti ad eccezione degli slip, ci hanno tagliato i capelli ed hanno ritirato i gioielli, argento ed altri oggetti che avevamo.

Qualche istante dopo, sono stato allontanato dal gruppo dal comandante dell'INTEL e da sei poliziotti. Mi hanno spinto con la schiena contro il muro, mi hanno costretto a mettere le braccia in forma di croce ed hanno ripreso a picchiarmi. Ho ricevuto tanti e tanti colpi sulla testa e su altre parti sensibili del corpo, che ancora oggi mi domando come abbia fatto a sopravvivere. Il sangue aveva cominciato ad uscirmi dalla bocca, dal naso, dalle orecchie, dagli occhi. Le dita dei piedi erano continuamente schiacciate dalle percosse dei militari. Non potevo fare nulla se non invocare il nome di Cristo. Poi il comandante dell'INTEL mi ordinò di aprire la bocca e vi conficcò la punta del lungo bastone, con cui mi avevano percosso. Egli mi intimò di mordere il bastone con forza e cominciò a scrollare il bastone come si scuote il ramo di un albero di arancio per far cadere un'arancia. La testa mi girava. Poi ha iniziato a tirare ed a spostare il bastone con forza ed io dovevo morderlo con tutte le mie forze per evitare che mi trapassasse la

gola. Non so spiegare come ho potuto sopportare tutto questo. Volevano che io accusassi altre persone di cui loro stessi mi dicevano il nome. Mi hanno torturato fino a notte inoltrata per condurmi poi in cella. Nella cella un poliziotto, vista la fede che portavo al dito ha cercato di strapparmela con la forza: mi sono opposto serrando i pugni, l'anello non è uscito dal dito, pur storcendosi.

Dopo tre giorni fummo svegliati alle due di notte da getti di acqua fredda nelle nostre celle. Un'ora più tardi molti poliziotti fecero irruzione nelle celle, iniziando a percuoterci ed obbligandoci ad uscire in cortile dove, senza forze, contusi e sanguinanti, siamo stati costretti a compiere esercizi ginnici ed a strisciare fino all'alba. Quelli che non riuscivano a strisciare erano percossi brutalmente. Durante tutti gli esercizi ci percuotevano soprattutto colpendo le articolazioni e le parti sensibili del corpo. I nostri boia utilizzavano piedi di sedie o panche rotte, bastoni, pezzi di bambù o pietre. Questo è durato tre giorni e tre notti, senza contare il primo giorno passato a Sang-Tai-Hoo. Tre giorni e tre notti senza mangiare o bere nulla. Più tardi ci hanno portato un po' di cibo. Qualche giorno dopo il comandante Shihombing si è presentato dietro le sbarre della nostra cella, mi ha chiamato e mi ha detto:"Se mi consegni tutte le lettere dei responsabili del FRETILIN che possiedi, ti libero oggi stesso e ti offro una moto", io ho risposto:"Non sono un bambino. Ho già detto quel che avevo da dire ed ho già detto di non aver ricevuto nessuna lettera da quelli". D'altronde Shihobing ed un infermiere timorese, Antonio Caleres, anche lui poi imprigionato, erano già venuti a casa mia ed avevano fatto una perquisizione completa senza trovare nulla.

In ottobre, essendo stato sostituito il comandante Shihombing con il capitano Nyoman, sono stato nuovamente condotto, insieme ad altri prigionieri, nella sede dell'INTEL a Sang-Tai-Hoo per un nuovo interrogatorio, durante il quale ho confermato le mie dichiarazioni precedenti. Fra la fine di novembre e l'inizio di

dicembre, un caporale della Polizia Militare, sapendo che sarei stato liberato, è venuto nella mia cella, accompagnato da un altro prigioniero che gli faceva da interprete: "Se mi dai 200.000 rupie sarai liberato tra qualche settimana" mi disse. Risposi che non possedevo una somma del genere. Lui ha ripetuto altre due volte la sua offerta, ma io ho rifiutato, perchè non possedevo davvero la somma. Il poliziotto è andato anche a casa mia ed ha esercitato pressioni su mia moglie per ottenere il denaro, fino a quando si è reso conto che non possedevamo quello che lui domandava ed ha rinunciato.

Sono stato liberato il 24 dicembre, ma per altri due mesi ho dovuto presentarmi, come tutti gli ex-prigionieri, al comando militare della regione (Koramil) tutti i giorni. Dopo i due mesi, per i sei mesi successivi, dovevamo presentarci una volta alla settimana, e poi, per un nuovo periodo di sei mesi, due volte al mese. Alla fine, e fino al 2 gennaio 1980, ci dovevamo presentare una volta al mese. Essendoci stato un attacco a Dili il 10 giugno 1980, tutti quelli che erano stati arrestati in precedenza sono stati arrestati di nuovo. Il 12 sono stato di nuovo rimesso in libertà con alcuni compagni.

X, vedova e madre di due bambini

X non rivela il suo nome perchè alcuni membri della sua famiglia si trovano ancora a Timor Est. Suo marito è stato ucciso dai militari indonesiani, dopo essere stato torturato *(Testimonianza resa nel gennaio 1988, davanti alla IV Consultazione Cristiana su Timor Est)*

Nel febbraio 1977 è arrivata davanti alla mia abitazione una vettura militare del Koramil: i soldati avevano l'ordine di arrestarmi. Qualche giorno prima, mia sorella era stata arrestata dalla Polizia Politica. Il mio bambino più piccolo aveva allora 6 mesi ed io lo stavo allattando. Il più grande aveva due anni. Per arrestarmi essi strapparono bruscamente dal mio seno il più piccolo che poppava e piangeva. Mia madre e il mio bambino più grande mi accompagnarono fino alla sede del Koramil, dove si trovavano già 4 persone. In nottata sono stata portata in compagnia di altri quattro prigionieri nella sede della Polizia Politica (INTEL) nell'edificio di Sang-Tai-Hoo dove mi hanno sottoposto ad un interrogatorio, che, a causa dell'assenza del comandante S., era condotto da un suo subalterno con un interprete timorese, H., anche lui arrestato per essere considerato politicamente vicino al FRETILIN.

Per spaventarmi, avevano disposto ostentatamente sulla tavola diversi strumenti di tortura, come fruste, mazze, bastoni, fili elettrici, sigarette e fiammiferi ed altri... Essi mi accusavano di mantenere contatti con mio marito che si trovava in clandestinità; io ho negato perchè non avevo affatto contatti con lui e neppure sapevo dove si trovava.

Per l'assenza del comandante sopracitato, essi sospesero gli interrogatori, tenendomi rinchiusa a Sang-Tai-Hoo. Portarono allora mia sorella che era piena di segni prodotti dalle torture subite. La sua pelle era ricoperta di sangue coagulato; si vedevano inequi-

vocabili tracce di sigarette, che gli indonesiani avevano spento sulla sua carne come se fosse un portacenere. Essi mi minacciarono dicendo:"Se non dici la verità, avrai lo stesso trattamento che ha avuto lei".

Il giorno successivo, verso le 19, siamo state portate, io, mia sorella ed un'altra mia coetanea, M., alla prigione di Comarca. Là siamo state perquisite dalla testa ai piedi e poi gettate in una cella buia con una porta di ferro, attraverso cui si passava a fatica. Nella cella non c'erano giacigli di nessun tipo, solo il suolo nudo, i muri, le sbarre di ferro molto alte sul muro e la porta di ferro con una minuscola finestrella. Prima di entrare in cella abbiamo avuto il tempo di riconoscere altre prigioniere: Ilda Saldanha, Maria Pereira, che è morta poco dopo la sua liberazione per i maltrattamenti subiti durante la prigionia, Maria Montalvao e Rosita, morte di tubercolosi, in seguito a maltrattamenti. Siamo rimaste in questa cella per una settimana, durante la quale ci hanno dato un pasto al giorno...Alla fine di questa settimana siamo state riportate a Sang-Tai-Hoo dove più di 30 prigionieri di entrambi i sessi aspettavano di essere interrogati. Ne ho conosciuti diversi, come Mauricio Pereira e sua moglie, Lidia Mota, Mimi Lebre, la madre del compagno Cesar Mau Laca... Dato che non era stato possibile interrogarmi quel giorno, mi hanno riportato a casa per fotografarmi, insieme con i due bambini; i militari avevano intenzione di lanciare le foto dall'elicottero o dall'aereo insieme ad altro materiale di propaganda sulle zone controllate dalla resistenza. Questo è stato tutto quello che mi hanno detto. In seguito sono stata interrogata di nuovo, e, siccome non hanno trovato nessun elemento di prova contro di me, mi hanno dispensato dagli interrogatori, ma mi hanno tenuta ancora in prigione. Nonostante tutto, mi hanno autorizzato ad andare a casa per qualche ora ad allattare il mio bambino, per ritornare poi a Sang-Tai-Hoo, Alla fine, per evitare le mie frequenti uscite mi hanno autorizzato a portare con me mio figlio alla prigione di Sang-Tai-Hoo. Dopo sei giorni il mio

bambino si è ammalato di polmonite, causata dal freddo del terreno che ci faceva da letto. Lo volevano portare in ospedale, ma mi sono opposta per il timore che gli facessero del male e che morisse, ed ho preferito affidarlo a mio padre che era infermiere.

Dopo un mese a Sang-Tai-Hoo sono stata liberata per mancanza di prove. Mia sorella è stata liberata solo grazie all'amnistia proclamata dal presidente Suharto, ma è stata nuovamente arrestata un anno più tardi, nel marzo 1979. Insieme con mio zio, che era stato imprigionato nel momento dell'amnistia, furono condotti in elicottero verso Baucau e poi uccisi.

Non ho subito direttamente torture fisiche, ma ho visto molti miei compatrioti torturati. Ho visto prigionieri ustionati da sigarette, percossi brutalmente su tutte le parti del corpo con gambe di sedie, mazze e fruste. Ho visto prigionieri con le dita dei piedi gonfie e le unghie strappate a causa della pressione dei piedi di tavole o di sedie, subita durante gli interrogatori. Ho visto dei prigionieri pieni di piaghe provocate da colpi di coltello degli inquisitori ecc...

Nel 1979, mio marito fu arrestato e dopo una giornata di interrogatori e di maltrattamenti, fu ucciso. Sono stata allora nuovamente arrestata e condotta all'INTEL per nuovi interrogatori, perchè avevano trovato una mia foto addosso a mio marito. Alla fine mi hanno liberata, perchè mia sorella ha confessato di aver recapitato la mia foto alla guerriglia.

Mio padre si trova tuttora in uno stato di squilibrio psichico dovuto alla costante repressione contro la nostra famiglia, in particolare contro mia madre, mia sorella e me. Nonostante le sue condizioni, mio padre è stato arrestato più volte per aver scarabocchiato dei fogli di cui poi aveva fatto delle fotocopie. Una domenica, nel 1986, è stato arrestato dalla Polizia Politica mentre faceva delle fotocopie, condotto in una prigione dei "berretti rossi" a Colmera (Dili), poi un'altra vicino all'ex-Museo, oggi Comando

Militare (Kodim) e alla fine a Comarca dove è stato obbligato a fare esercizi ginnici e a strisciare, mentre loro davano dei calci.

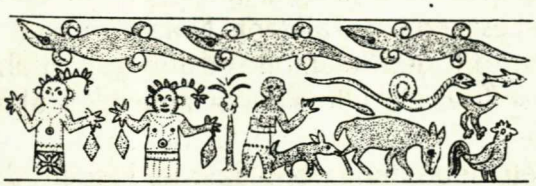
Io mi appello a tutti perché ci sia pace a Timor Est, il nostro caro paese martirizzato, in cui gli indonesiani continuano a praticare le stesse aggressioni contro altri fratelli timoresi, e delle violenze ancora più gravi che solo la mancanza di comunicazioni impedisce che siano conosciute. Oggi io sono qui, appartengo ad un gruppo che ha sofferto e continua a soffrire e che vuole che le sue grida siano ascoltate.

E' veramente doloroso, amaro e pietoso, dover parlare ancora della sofferenza così terribile che ho vissuto. In aggiunta alla tragedia descritta qui, che ha subito la mia famiglia, sono stata soggetta ai capricci di un maggiore indonesiano, corrotto ed assassino, che mi ha violentata e perseguitata costantemente per soddisfare le sue voglie. Nel 1979, nella prigione di Sang-Tai-Hoo, mia sorella è stata brutalmente violentata dal comandante della prigione.

La mia sofferenza è stata insopportabile; ho pianto tanto, come tanti miei compatrioti continuano a fare. Se oggi non piango più, è perché non ho più lacrime. Spero che la mia testimonianza possa contribuire a rendere più efficace la difesa dei nostri diritti. Spero che i gruppi solidali con il nostro popolo intensifichino la loro attività, cercando soluzioni praticabili, nei limiti del possibile, per contribuire a superare il dolore del nostro popolo che si prolunga da tanti anni. Spero che i nostri amici e gruppi di solidarietà facciano sentire la loro voce presso i loro governi riguardo alla necessità urgente di appoggiare il nostro popolo mentre, come pare, essi sono più interessati a questioni economiche che alla difesa dei sacri diritti del nostro popolo.

Vi assicuro che la nostra resistenza non finirà, finché i nostri

compatrioti saranno disposti a sopportare la repressione degli invasori e a morire per la nostra patria. Sebbene l'Indonesia sia la potenza principale del Sud-Est asiatico, io penso, come tutti i miei compatrioti, che essa non sia eterna. Nella storia dei popoli non c'è nessun impero che non sia mai stato vinto. Per questo io affermo con fiducia, la speranza che il popolo Maubere, il popolo di Timor Est, raggiungerà il suo obiettivo: l'indipendenza nazionale.



Estevao Cabral

28 anni, oggi rifugiato in Portogallo, aveva 15 anni al momento dell'invasione.
(Questa testimonianza è stata fornita in occasione della IV Consultazione cristiana sul Timor Est a Lisbona)

Avevo 15 anni al momento dell'invasione e mi trovavo a Baucau, 135 Km ad est di Dili, la capitale di Timor Est. Per l'invasione ho abbandonato la città insieme alla popolazione; ci siamo diretti verso le montagne, verso le zone controllate dal FALINTIL, l'esercito di liberazione del Timor Est. Gli invasori indonesiani consideravano tutti gli studenti come dei comunisti e ne uccidevano molti.

Quattro anni dopo l'invasione sono stato catturato, quando una parte della popolazione ed alcuni patrioti, si lasciarono ingannare dalla cosiddetta politica dell'amnistia. Sono stato catturato nel marzo 1979 durante l'operazione "Hapus bersih" l'operazione di accerchiamento ed annientamento organizzata dalle forze di occupazione. Questa operazione era iniziata nell'agosto del 1978, nel settore Ponta-Leste. Dopo la nostra cattura e resa scomparvero fra noi diversi elementi del FALINTIL: Cândido Lai Kana, Januário Gaio e Josè Gaio. Cândido, Aquilino e Sidonio furono portati a Laku-Dala dove elementi dei battaglioni 141, 521 e 126 assassinarono i timoresi a tradimento. Nell'agosto 1980, si sono scoperti a Laku-Dala 384 crani.

In questo modo nel marzo 1979, sono scomparsi dei responsabili della resistenza come Juvenal Inácio, commissario politico del settore Ponta-Leste ed il suo aiutante Nolan Fonseca, i comandanti Albino Gusmao e Tadeu Salamodo ed altri responsabili militari. La popolazione soffriva già allora per la fame e le malattie provocate dall'invasione e dall'occupazione. Gli occupanti reprimevano con violenza gli elementi della popolazione, sospetti di sostenere la

resistenza armata.

Nel maggio del 1979, gli invasori mi accusarono di appoggiare la guerriglia ed il 12 maggio sono stato internato nell'edificio che era stato la sede dell'amministrazione di Quelicai; volevano che fornissi loro delle informazioni sulla rete clandestina e con questo scopo mi ustionavano con delle sigarette accese (tipo Gudam Garam e Djarum 76), e utilizzavano anche le scosse elettriche, durante la notte, negli interrogatori. Non ottennero niente e mi misero in libertà dopo tre giorni di interrogatori, dopo un "lavaggio del cervello" (dicevano che il FRETILIN era comunista ed aveva già perso la guerra). Prima di liberarmi mi ingiunsero di non rivelare nulla di quello che mi era capitato, altrimenti mi avrebbero di nuovo imprigionato e torturato. Il 19 maggio sono stato di nuovo interrogato ed accusato di fornire informazioni alla guerriglia; io negai facendo loro notare che il locale in cui vivevo era strettamente controllato dal Battaglione 141.

Il 12 giugno mi interrogarono di nuovo, dicendo che avevo partecipato ad un attacco di un gruppo di guerriglieri a Quelicai, e che il comandante di questo gruppo era mio fratello. Risposi che allora ero stato obbligato a marciare davanti al Battaglione 141 e che mi sarebbe stato impossibile fornire informazioni ai guerriglieri. Gli interrogatori erano condotti dai battaglioni 141, 126 e 512 chiamati RTP XII e che avevano come stemma la tigre (Siliwangi), che praticavano esecuzioni a sangue freddo. Per fortuna ci furono delle divergenze fra di loro e per questo sono scampato alla morte. Fui di nuovo rimesso in libertà ed obbligato a risiedere a Dili a partire dal 23 agosto.

E' stato allora difficile trovare un lavoro a Dili; grazie a degli amici ho trovato un posto da manovale in un'impresa commerciale indonesiana denominata PT Kertani-Asa, per la quale ho lavorato fino al febbraio 1980. In marzo mi sono iscritto alla scuola S.Josè

a Balide (Dili). Il consiglio direttivo della scuola mi ha informato che essa funzionava con la protezione della Diocesi ed indipendentemente da ogni tendenza politica, preservando l'identità culturale del popolo di Timor Est: mi fu detto inoltre che questo insegnamento non godeva di nessun riconoscimento parificato alla scuola ufficiale. Tuttavia mi sono iscritto, perchè volevo difendere l'identità culturale della mia patria. La scuola era continuamente minacciata dalle autorità di occupazione e dalla Polizia Politica, l'INTEL. Nel giugno 1980 è scomparso il professor Venancio Gomes che aveva fatto studi di agronomia in Portogallo e con lui sono scomparsi 5 allievi. La scuola è sostenuta dalle famiglie degli allievi e dalla Chiesa locale e, funziona nonostante la scarsità di materiali, mezzi e personale. Gli invasori cercavano di ottenere informazioni dettagliate sulla vita di professori e allievi.

Oltre alla scuola S. Josè, esiste un Corpo di Scout Cattolici, (CEC) diretto dai preti. Gli occupanti dicono che si tratta di un'associazione politica giovanile, in particolare della gioventù cattolica. Il CEC vuole mantenere la sua dignità morale e la sua identità culturale; questa difesa è molto importante nell'ambito della lotta che i timoresi conducono per la loro indipendenza. Parallelamente agli scout cattolici esiste la Pramuka (Praja Muda Karana) organizzata dagli invasori secondo i principi della Pancasila, l'ideologia ufficiale del regime indonesiano. Mentre il CEC esiste grazie all'appoggio dei parenti degli scout e degli amici, la Pramuka riceve finanziamenti dagli indonesiani. Per la realizzazione dei campi della Pramuka, la polizia esercita pressioni sulle imprese e sui lavoratori, obbligandoli a versare dei finanziamenti "volontari". Gli invasori indonesiani vorrebbero sbarazzarsi del Corpo degli Scout Cattolici e della scuola di S. Josè, ma non osano attaccarli direttamente perchè dipendono dalla Chiesa cattolica; allora esercitano delle pressioni continue su professori e studenti.

La popolazione in generale ha bisogno di un lasciapassare (Su-

rat-Jalan) per spostarsi ed è controllata in molti modi in tutti i suoi spostamenti e movimenti; gli invasori hanno creato così dei nuclei militari fra la popolazione, denominati Babinsa e Bimpolda: l'obiettivo degli indonesiani è quello di controllare anche i più piccoli centri abitati e quindi tutta la popolazione.

Il popolo di Timor Est affronta tutta questa brutalità degli occupanti indonesiani, tutta questa repressione sanguinosa. Il popolo di Timor Est subisce un genocidio culturale e fisico.

Fate pervenire ai vostri popoli e ai vostri governi queste informazioni su quel che accade a Timor Est, contro la volontà del suo popolo che vuole essere libero e indipendente. Termino, citando le parole del vescovo di Setubal, davanti al Comitato per la Decolonizzazione dell'ONU nell'agosto 1987:"Non possiamo ignorare Timor Est, nè tacere nè contrattare la sua esistenza. Timor Est è un popolo con una storia e un futuro. Nessuno ha il diritto di tagliargli la strada".

Carlos Barbosa

Sposato e padre di tre bambini. Era funzionario statale nell'amministrazione portoghese. Ha lavorato come impiegato nell'ufficio ricevimento dell'Hotel Turismo a Dili fino alla data della sua partenza, nel 1987.
(*Intervista raccolta a Lisbona nel 1988 da "Em Timor-Leste a paz è possivel"*)

Quando Dili è stata invasa ci sono state delle persone che sono rimaste nella città, pensando che gli indonesiani venissero a ristabilire l'ordine, ma dato che essi cominciarono subito con i massacri, la popolazione si è rifugiata sulle montagne. La città è rimasta quasi totalmente deserta, tutte le case sono state svaligiate. Nei giorni successivi gli indonesiani radunarono la popolazione rimasta, obbligandola a trasportare sui camion i beni ed i mobili, provenienti dalle case abbandonate. Tutto fu caricato su battelli e portato in Indonesia.

Domanda: La popolazione resisteva o era terrorizzata e subiva passivamente?

Risposta: Quelli che erano armati continuavano a resistere e perciò gli indonesiani commettevano più massacri e violenze. In meno di 15 giorni controllavano la città propriamente detta, che aveva circa 10.000 abitanti prima dell'invasione. Questo controllo era esercitato da un gran numero di soldati, almeno da 20 navi da guerra, senza contare le truppe aviotrasportate. Durante i giorni seguenti all'invasione, sbarcarono dei carri armati e delle autoblindo. Pochissimi abitanti sono rimasti, soprattutto donne e bambini, quelli che non potevano combattere. Quelli che hanno preso le armi sono partiti in genere da soli; più tardi, quando la città era interamente sotto il controllo delle truppe indonesiane, le famiglie sono partite alla spicciolata per unirsi a quelli che erano in clandestinità. Coloro che erano rimasti, vedendo che la situazione

non migliorava per nulla, se ne sono andati un po' alla volta.

D: Lei ha lavorato all'Hotel Turismo a Dili?

R: Ho iniziato a lavorare all'Hotel Turismo che è l'albergo frequentato dagli stranieri. Esistono due altri alberghi, ma servono cibi orientali e gli stranieri preferiscono andare al Turismo dove il trattamento è migliore da questo punto di vista. Uno degli altri due è controllato dal Governo.

D: Questo albergo ospita anche degli stranieri?

R: Il Comando indonesiano manda sempre là gli stranieri, ma, dato che esso non possiede i migliori requisiti per gli ospiti ed è maggiormente sorvegliato, i visitatori rifiutano questo albergo e vengono all'Hotel Turismo. Sono gli stessi servizi indonesiani che telefonano per prenotare le camere per questa gente ed anche per i membri della Polizia. Essi chiedono di mettere gli stranieri nelle camere più interne, dove è più difficile contattare la popolazione e più facile la sorveglianza. Spesso gli indonesiani pagano il conto.

D: E' il governo indonesiano a pagare?

R: Spesso. Mentre lavoravo alla reception, sono arrivati dei visitatori che hanno pagato i loro conti, come, ad esempio, gli ambasciatori di Australia e Nuova Zelanda nel gennaio-febbraio 1987, ma gli uomini dell'apparato di sicurezza indonesiano dicevano che alcuni paganti sarebbero stati rimborsati dal Governo. I pasti e gli spostamenti sono pagati dagli indonesiani.

D: I visitatori si meravigliavano?

R: Sanno bene che gli indonesiani vogliono mostrarsi gentili con loro.

D: I visitatori si muovono da soli o accompagnati dagli indonesiani?

R: Finchè sono rimasto là, gli uomini incaricati di accompagnare i visitatori erano in continuo contatto telefonico con i servizi di sicurezza. Quando c'erano stranieri nell'Hotel, gli indonesiani tenevano sotto controllo il telefono. Ricevevano ordini dal Servizio

di Sicurezza su ciò che potevano dire e non dire: "Non potete andare in questo luogo, sceglietene un altro. Non è possibile raggiungere questo luogo con l'auto, la strada è interrotta per le piogge, bisogna andare in elicottero. Potevano andare con l'auto solo quelli di cui si fidavano completamente, ma solo nelle zone controllate totalmente dagli indonesiani: nella zona orientale di Timor Est andavano quasi solo in elicottero.

D: Perchè la zona orientale?

R: Perchè in quella la resistenza è più forte.

D: Che cosa possono visitare?

R: Probabilmente le case costruite dagli indonesiani, non lo so con certezza, perchè non li ho mai accompagnati; io sentivo le conversazioni nell'albergo. C'erano delle auto ufficiali per accompagnare i visitatori... La popolazione sapeva che c'erano visitatori stranieri quando certe strade erano bloccate.

D: Chi bloccava queste strade?

R: Il governo indonesiano stesso; la Polizia bloccava le strade che portano al cimitero militare o alle zone militari. La popolazione che abita in queste zone può utilizzare queste strade nonostante i segnali di divieto d'accesso, ma quando gli stranieri arrivano, i loro autisti sanno che non devono passare di là e, se il visitatore insiste, l'autista gli mostra i segnali di divieto di accesso.

D: Tutti i visitatori sono accompagnati dagli indonesiani?

R: Tutti, ma spesso utilizzano i timoresi che lavorano per l'Indonesia.

D: Questi timoresi non cercano di mostrare le zone proibite?

R: Sono sempre accompagnati da indonesiani, che capirebbero tutto ciò che questi cercassero di comunicare: è impossibile dire qualcosa. Evitano che gli stranieri prendano dei taxi, ci sono sempre delle auto a loro disposizione. Anche se vogliono andare a piedi devono dire dove vanno.

D: Non c'è la possibilità di sottrarsi al controllo?

R: Per gli stranieri è molto difficile. Ho visto dei visitatori che volevano uscire dalla porta posteriore, ma da questa parte ci sono

le camere riservate ai servizi di sicurezza, che sono molto vigili.

D: I servizi di sicurezza sono composti da militari?

R: Si, ma sono militari senza uniforme, in borghese. Ma sotto i vestiti si intravedono le pistole e le radio che permettono loro di essere in contatto con il loro centro. Anche se le loro camere non erano state riservate dai servizi di sicurezza, era chiaro che gli ospiti godevano della massima fiducia degli indonesiani.

D: E i giornalisti?

R: Le visite dei giornalisti erano estremamente rare. Durante le ultime elezioni nel 1987, in aprile, hanno fatto entrare una portoghese che era sorella del Governatore; lei poteva circolare liberamente. C'è stato anche un funzionario dell'Ambasciata canadese: si era allontanato un poco e quelli hanno inviato numerose vetture alla sua ricerca. Noi stessi evitiamo di parlare della situazione con gli ospiti, perchè non si sa bene chi è dalla parte degli indonesiani e chi è contro di loro. Spesso ci dicevano come dovevamo rispondere ad eventuali domande degli ospiti.

D: Per esempio?

R: Se ci chiedevano quali possibilità c'erano di visitare certe zone, noi dovevamo parlare delle piogge, del cattivo stato delle strade. Dovevamo rispondere in base a ciò che gli indonesiani ci avevano insegnato a dire.

D: Queste visite di stranieri erano lunghe o brevi?

R: Brevissime. Nella maggior parte dei casi arrivano un giorno e partono il giorno successivo. Al massimo si fermano tre giorni. Tutti i giorni, prima delle 22, dobbiamo mandare la lista delle persone che sono entrate nell'albergo. Dovevamo mandare questa lista al Comando, alla polizia, all'INTEL ... se non ricevevano la lista venivano a cercarla.

D: Ogni notte?

R: Ogni notte, anche quando non c'erano ospiti. Anche quando c'erano nell'albergo delle persone residenti a Timor, noi dovevamo informarli. Gli stessi indonesiani dovevano presentare il loro

lasciapassare alla sede dell'INTEL.

D: L'arrivo degli stranieri determina dei cambiamenti?

R: All'inizio c'erano perquisizioni in tutte le case prima dell'arrivo degli stranieri; ultimamente ,almeno nella capitale , le perquisizioni non sono più così frequenti e non sono collegate alle visite; sono orientate a controllare se abbiamo ricevuto delle armi dalla resistenza.

D: Ci sono molte visite di stranieri?

R: Cinque o sei all'anno. All'inizio non entrava quasi nessuno, ultimamente le visite sono di nuovo diminuite.

D: Quali zone sono mostrate più volentieri dagli indonesiani?

R: Maliana, Suai, che si trovano in prossimità della frontiera con Timor Ovest (indonesiana), dove si trovano i nuovi "immigrati" provenienti dalle province indonesiane, e i terreni coltivati da questi. Essi controllano completamente queste zone. Nel 1976, dopo aver creato un Governo provvisorio, essi invitarono dei rappresentanti dell'ONU e dei diplomatici, nel momento in cui quasi tutta la popolazione si trovava sui monti. Noi che eravamo rimasti fummo obbligati a riceverli, insieme a dei militari vestiti da civili, obbligati a gridare "Viva l'integrazione!". Alcuni timoresi, che sapevano parlare l'inglese, furono obbligati a fungere da interpreti, e gli indonesiani avevano distribuito loro delle precise istruzioni relative a quello che dovevano dire.

D: Gli stranieri possono effettuare delle riprese filmate?

R: Quando autorizzano delle riprese, bloccano tutte le strade e canalizzano tutta la circolazione nella stessa arteria; allora consentono qualche immagine per mostrare i progressi raggiunti.

D: E possono fare delle registrazioni?

R: No, del resto la popolazione non vuole parlare, ha paura.

Antonino Tavares

Infermiere, sposato e padre di famiglia. Dal 1979 al 1987 ha lavorato per il Catholic Relief Services e per l'UNICEF. Per questo suo incarico è uno dei pochissimi rifugiati che ha potuto circolare a Timor Est durante questi anni di occupazione.
(Intervista raccolta a Lisbona nel 1988, da "Em Timor-Leste a paz è possivel")

Nel periodo 1975-76, in conseguenza dell'invasione, gran parte della popolazione si era rifugiata nell'interno con la resistenza. Quando furono costretti ad arrendersi, nel 1979, presentavano forti sintomi di sottoalimentazione e di malattie. Le autorità civili e la stessa chiesa hanno chiesto l'intervento del Catholic Relief Services (CRS) degli USA. Oltre la fornitura di cibo e vestiti, come faceva la Croce Rossa Internazionale, autorizzata in quell'anno ad intervenire a Timor, il CRS ha creato un gruppo paramedico. Allora lavoravo nell'ospedale di Dili ed ero stato invitato a partecipare a questo gruppo finchè durava la sua attività, fino al marzo 1981. Ci siamo installati a Lala dove, secondo certe informazioni, morivano circa 40 persone al giorno, di fame e di malattie. Dopo un mese sono partito con due altri infermieri per Quelicai, un grosso villaggio costruito sulle terre aride, che non possono essere coltivate e la cui popolazione era raddoppiata con l'arrivo di abitanti delle zone vicine. La popolazione non poteva uscire dal villaggio per coltivare i campi e viveva in condizioni peggiori di quelle degli animali.

D: La situazione è più difficile nelle campagne che nelle città?
R: Ci sono molte difficoltà nelle città, ma è anche più facile cavarsela. Il problema principale dei campi era la fame. Le zone in cui è consentito spostarsi, sia per coltivare i campi che per raccogliere frutti, sono estremamente ristrette. La maggioranza

delle famiglie non dispone che di 100 o 200 metri quadri di terra, chiaramente insufficienti ad assicurare l'alimentazione di una famiglia per un intero anno. Essi devono dedicarsi alla raccolta dei frutti di bosco, di tuberi spontanei e di foglie,anche questi in quantità insufficienti, perchè l'esercito impedisce loro di allontanarsi dai campi.

D: Che cosa fanno le organizzazioni internazionali?

R: Ci sono diversi progetti, per esempio dei progetti per il rifornimento d'acqua in cui ho lavorato per l'UNICEF. I fondi arrivano per esempio in mano ad un medico...

D: Un medico timorese?

R: No, un medico indonesiano che entra in contatto con il "treppiede", si chiamano così i tre poteri esistenti a tutti i livelli, dalla Provincia fino al più piccolo paese. Il "treppiede" è composto dal Comandante militare, dal Comandante della Polizia e dall'autorità civile...

D: Tutti indonesiani?

R: A volte il responsabile civile è un timorese, ma sono i militari che detengono realmente il potere. Il "treppiede" convoca la popolazione per i lavori che si chiamano Gotong-Royong ("lavoro volontario") e la gente comincia a lavorare gratuitamente, mentre il medico e gli altri guadagnano grazie a loro. A volte la popolazione si rifiuta di lavorare, ma ci sono in questo caso delle rappresaglie.

D: Le organizzazioni internazionali sono al corrente di ciò?

R: Non penso. Un giorno un indonesiano calcolava i costi di un progetto, indicando spese dieci volte superiori alla realtà. Avevo tutte le fatture e glielo ho fatto notare, dicendo che ci poteva essere un controllo e che sarebbe stata messa in cattiva luce l'Indonesia; mi ha risposto che il denaro veniva dagli stranieri e che quanto dicevo non aveva nessuna importanza. Una volta c'è stata una protesta da parte dell'UNICEF, perchè gli indonesiani indicavano delle spese per cambiare 6 o 7 volte i pneumatici delle auto... era

troppo grossa!

D: Cosa diceva la gente con cui eravate in contatto?

R: Quando entravo in un'abitazione sapevo che c'erano almeno due militari nelle vicinanze, senza dare nell'occhio, ma che venivano a vedere di che cosa parlavamo, e quando me ne andavo, arrivavano chiedendo l'argomento della nostra conversazione. Poi dovevo scrivere il contenuto della conversazione, che doveva successivamente essere consegnato ai militari indonesiani. Una volta ho fatto un rapporto che ho consegnato alla amministrazione di Ermera, ad un indonesiano abbastanza comprensivo. Mi ha chiamato e mi ha chiesto di modificare il rapporto perchè doveva essere consegnato il giorno successivo alle autorità militari e le persone nominate avrebbero potuto essere arrestate e fucilate.

D: Qual'è l'atteggiamento della popolazione nei confronti degli aiuti?

R: Si coglie un forte sentimento di diffidenza, quando li si avvicina, perchè le organizzazioni umanitarie sono assimilate agli indonesiani e la popolazione è costantemente ostile alle forze armate...

D: La popolazione civile o la guerriglia?

R: Entrambe, la popolazione civile e la guerriglia.

D: Ci sono contatti fra di loro?

R: In genere la popolazione riesce ad averli.

D: Ma la popolazione non è consapevole del fatto che i progetti si propongono di migliorare le sue condizioni di vita?

R: Si, la popolazione sa che le sue condizioni di vita sono pessime e che i progetti sono importanti, ma sa anche che i finanziamenti non arriveranno mai, finchè rimangono in mano ai responsabili. Inoltre essa è sovraccaricata di lavoro di tutti i tipi da cui non trae alcun beneficio: c'è il lavoro sulle strade quando diventano impraticabili, il lavoro per le forze armate, il lavoro nelle grandi proprietà agricole degli indonesiani... tutti questi lavori sono eseguiti gratuitamente senza alcuna contropartita. Ci sono stati dei tentativi di organizzazioni internazionali per dei mini-progetti, per

esempio l'allevamento di piccoli animali: conigli, anatre, pesci... ma arrivano i militari e si servono a loro piacimento, a volte dicono di voler pagare, ma il reparto viene trasferito e quello che aveva promesso di pagare non è più lì! Dato che questi fatti si ripetono, la popolazione preferisce rimanere nella situazione in cui si trova, piuttosto che lavorare incessantemente senza guadagnare nulla.

D: Qual'è la situazione dei servizi sanitari?

R: Alla fine dei loro studi, dei giovani medici indonesiani vengono a fare un periodo di apprendistato di due anni a Timor Est, dopo il quale saranno inseriti nei servizi sanitari del loro paese. Anche gli infermieri sono in maggioranza indonesiani, alcuni rimangono temporaneamente, altri si stabiliscono definitivamente a Timor. Gli infermieri timoresi non trovano da occuparsi nel servizio pubblico indonesiano, in base alle loro specializzazioni. In questo momento il personale medico e paramedico a Timor Est è presente in maniera consistente, ma ci sono vaste zone prive di assistenza. Questo personale straniero sembra venire a Timor per trascorrervi le vacanze durante il periodo assegnato, per poi ritornare nel NIP (l'Ente che raggruppa i funzionari pubblici) con una "citazione d'onore" del Governatore di Timor. Essi rifiutano di essere assegnati in certi posti per ragioni di sicurezza, perchè sono luoghi controllati dalla resistenza o per altri motivi; ma accettano di andarvi se la Croce Rossa Internazionale o l'UNICEF danno loro un sussidio mensile di 30.000 rupie in aggiunta al loro stipendio.

D: Le medicine sono in quantità sufficiente?

R: Gli indonesiani utilizzano le medicine migliori. Una gran parte delle medicine è deviata verso il commercio privato. Non ci sono medicine negli ospedali e i medici invitano i malati a cercarle nei negozi verso i quali sono state dirottate. Tutti ci guadagnano: sia i medici che vendono le medicine ai commercianti sia i commercianti che le rivendono con un margine di guadagno. Dato che la popolazione non ha mezzi per acquistarle, la mortalità, soprattutto quella infantile, è molto elevata. Molte morti sono causate dalla

mancanza di cibo e di medicine. Un giorno mi trovavo a visitare un parente a Balibo (vicino alla frontiera), che soffriva per un forte mal di denti; ho chiesto che venisse curato nell'ambulatorio, ma il funzionario di servizio mi ha mostrato gli armadi dei medicinali completamente vuoti. Che cosa avrebbe fatto per un caso urgente ? Inoltre, per esempio a Dili, quando un timorese malato deve essere operato, deve versare una bustarella di 150.000 rupie per prenotare l'operazione, che vengono spartite fra medico ed infermiere, e senza le quali il malato aspetta indefinitamente la sua operazione.

Jose' Guterres

27 anni, celibe. Al momento dell'invasione nel 1975, aveva tredici anni ed è fuggito con la famiglia verso le montagne. Catturato dall'esercito indonesiano nel 1980, avviato prima alla prigione di Dili e poi all'esilio sull'isola di Atauro, è stato liberato nel 1984 ed ha lavorato per la Croce Rossa indonesiana dal 1985 al 1987, in stretta collaborazione con il Comitato Internazionale della Croce Rossa.
(Intervista raccolta da "Em Timor-Leste a paz è possivel)

D: Quali erano le condizioni di vita ad Atauro ?

R: Quando siamo arrivati non c'era nulla, abbiamo dovuto tagliare gli alberi e l'erba per costruirci le capanne. Per il cibo il comando militare ci dava un barattolo di mais alla settimana, morivo di fame. Mi sono ammalato, ma non c'era nessuna assistenza medica e se noi lo dicevamo ai militari, loro rispondevano : "Il FRETILIN può morire, non è un problema". Ogni giorno dovevamo compiere lavori forzati che loro chiamamo "Gotong-Royong" cioé "lavoro volontario", ma che, nella situazione in cui ci trovavamo, era lavoro forzato: ci facevano costruire strade che nessuno avrebbe utilizzato, ci facevano costruire porcili per allevare dei maiali che loro non avrebbero mai mangiato essendo mussulmani, ma per venderli. Se arrivavo in ritardo al lavoro, mi picchiavano.

Gli abitanti dell'isola che non erano prigionieri, avevano bisogno di un lasciapassare per spostarsi e, per ottenerlo, dovevano offrire ai militari una parte dei loro prodotti.

Nel 1982 la Croce Rossa Internazionale ha ottenuto l'autorizzazione ad entrare ad Atauro e la situazione materiale è migliorata. C'erano a volte dei visitatori stranieri che erano portati da elicotteri militari, ma non si poteva parlare con loro.

Nel luglio 1984 sono stato riportato a Dili. Nel 1985 ho iniziato a lavorare con la Croce Rossa indonesiana.

D: In che cosa consisteva questo lavoro?

R: Facevo parte di un gruppo di "Tracing and Mailing Service": è un servizio organizzato dalla Croce Rossa Internazionale per cercare di ristabilire i contatti fra membri di famiglie separate dalla guerra e, se possibile, per ricongiungerli. Quando la corrispondenza normale non è possibile tra di loro, la Croce Rossa assicura questo servizio, in particolare per quelli che si trovano imprigionati. Questo servizio non può essere gestito dagli indonesiani, perchè essi sono là come occupanti. La CICR ha dunque ottenuto che esso sia gestito da timoresi collegati per la circostanza con la Croce Rossa indonesiana. Le condizioni nelle quali si svolge il nostro lavoro impediscono una reale indipendenza. Noi lavoriamo sotto il controllo del "Team Operasi" un organismo indonesiano diretto da un ufficiale a riposo e dobbiamo presentare delle relazioni su tutti i nostri contatti, per le forze armate. Tutta la corrispondenza era controllata e censurata a diversi livelli dal comando militare, sia in partenza che in arrivo. Durante tutti gli spostamenti per il servizio della CICR eravamo accompagnati da agenti del Servizio segreto (INTEL).

D: Qual'è la situazione a livello di sanità? La Croce Rossa può assicurare servizi di base?

R: La Croce Rossa aiuta i prigionieri, i deportati, ma non la popolazione nella sua totalità.

D: E l'assistenza ai bambini, alle madri, non è stato fatto nulla al riguardo?

R: Penso che sia compito dell'UNICEF. L'equipe dell'UNICEF non lavora con noi, essi sono tutti indonesiani, ci sono dei timoresi ad aiutarli, perchè i timoresi hanno più facilità nei contatti con la popolazione; lavorano con gli indonesiani, ma non ricoprono incarichi di responsabilità, che sono riservati agli indonesiani. L'UNICEF dipende anche dal "Team Operasi" come l'equipe del "Tracing and Mailing Service".

D: E l'UNICEF deve anch'esso presentare regolarmente dei

rapporti per le forze armate?

R: Non lo so.

D: La CICR può accedere alle prigioni?

R: La Croce Rossa Internazionale ha avuto accesso ad Atauro, poi a Purgoa, un altro campo di deportazioni, creato dagli indonesiani per trasferire una parte dei deportati da Atauro, quando l'opinione pubblica internazionale ha iniziato a manifestare la sua preoccupazione a proposito di Atauro. Ma ci sono stati altri campi che la CICR non conosceva: nel 1986 alcuni deportati da Aileu riuscirono ad entrare in contatto con la CICR e la informarono dell'esistenza del campo di Aileu. La CICR è andata a verificare ed ha potuto constatare direttamente che erano in funzione molti campi di concentramento.

D: Ci sono dunque dei campi scoperti per caso dalla CICR?

R: Si, nonostante gli accordi esistenti fra la CICR e il governo indonesiano, i militari fanno tutto ciò che è in loro potere per impedire l'azione della Croce Rossa o per controllarla appunto. La maggior parte delle azioni della Croce Rossa Internazionale sono, infatti, realizzate dagli indonesiani, che non hanno alcuna indipendenza di fronte al loro governo. C'è una sola infermiera straniera della CICR in permanenza a Dili ed essa ha una libertà limitata.

Per uscire da Timor deve, come tutti, ottenere un lasciapassare dei Servizi Segreti (Kopskam). Ho visto ripetutamente agenti di questi servizi accompagnare i delegati della Croce Rossa nello stesso elicottero. La scoperta dei campi dei deportati di Aileu è stata possibile grazie alla vicinanza di Aileu a Dili e al fatto che l'infermiera del CICR, informata della loro esistenza, ha preso la jeep della Croce Rossa una domenica mattina, senza lasciapassare ma con una buona dose di fortuna, visto che ai controlli militari si sono fidati e non hanno richiesto il documento. Una volta arrivata sul posto, i militari non hanno potuto negare l'evidenza.

Un'altra volta sono stato io stesso, in uno spostamento con un funzionario della CICR a Same, a scoprire per caso l'esistenza di

un altro campo: stavamo parlando con il governatore della città, un timorese scelto dagli indonesiani, quando lui ci ha chiesto:"Allora, quand'è che i prigionieri di Lacluba potranno tornare? Spero che potranno passare il Natale con le loro famiglie!" L'infermiere sorpreso ha domandato:"C'è un campo di prigionieri a Lacluba?" Il governatore si è reso conto dell'errore, ma ormai era troppo tardi.

D: Non è possibile allora fornire cifre esatte sul numero dei prigionieri?

R: No, dato che gli indonesiani hanno prigioni ovunque. Per esempio, c'è un Comando della Polizia: esso ha la sua prigione; c'è un Comando dei "berretti rossi": ha la sua prigione; la Polizia Militare ha la sua prigione; un'unità di fanteria e una di artiglieria hanno la loro prigione, il Comando di Distretto ha la sua prigione, i Servizi Segreti hanno le loro...

D: I prigionieri appartengono alla resistenza o sono famigliari?

R: Non solo: ci sono dei civili, dei sospettati, degli ubriachi, per il minimo pretesto si può essere arrestati.

D: Ma la CICR indica nei suoi rapporti i nomi dei prigionieri!

R: No, la CICR indica solo il nome dei prigionieri che è riuscita a visitare in base agli accordi intercorsi con il Governo indonesiano; di fatto la CICR può visitare solo la prigione di Cipinang a Giakarta e due prigioni a Dili (Comarca e Becora). L'Indonesia sfrutta a suo vantaggio questi rapporti con la Croce Rossa Internazionale perchè coloro che non conoscono la situazione possano avere l'idea che il numero dei prigionieri è limitato a quelli che la CICR indica nei suoi rapporti, mentre questi sono solo una minoranza. La stessa cosa si verifica quando un rapporto della CICR indica che i deportati sono potuti tornare nei loro villaggi, in primo luogo perchè non si parla affatto di quelli che non sono potuti ritornare e poi perchè questi villaggi in cui vanno sono in genere villaggi-strategici. Cambia solo la forma della detenzione, e non sempre in meglio.

D: Cosa sono questi "villaggi strategici"?

R: Prima della guerra la popolazione viveva sparsa per le mon-

tagne, con le sue colture e la sua vita normale. Con l'occupazione indonesiana e la resistenza, gli indonesiani hanno costruito dei villaggi strategici per riunire la popolazione che viveva sparsa. Nei villaggi potevano controllare tutte le entrate e le uscite, controllare il numero delle persone, impedire che la popolazione fornisse appoggio alla resistenza. Di conseguenza la popolazione nei villaggi strategici muore di fame, perchè le terre da coltivare sono ridotte all'estensione di un orto.

D: Degli orti troppo piccoli?

R: Si, e anche perchè coltivare sempre le stesse terre determina un loro impoverimento. A volte inoltre non hanno nemmeno il tempo per coltivare la terra.

D: Perchè?

R: Perchè ci sono molti altri lavori forzati. I più anziani, per esempio, devono far la guardia tutti i giorni del mese, 30 giorni su 30. I più giovani, i più forti montano la guardia solo 15 giorni al mese, perchè devono compiere altre attività imposte dagli indonesiani.

D: Per esempio?

R: Ripulire i campi, scaricare i camion militari, fare dei controlli sulle strade, partecipare ad operazioni militari... Tutto ciò rende la vita nei villaggi ancora più difficile.

D: E la vita quotidiana in questi villaggi?

R: Come ho detto, essa è interamente sotto controllo dei militari.

D: E le scuole?

R: I bambini vanno a scuola. Tutto l'insegnamento è controllato dagli indonesiani e i bambini devono saper parlare l'indonesiano, perchè è la lingua ufficiale.

D: La cultura e la lingua timorese sono dunque in pericolo?

R: Si, essi obbligano la gente ad imparare l'inno nazionale indonesiano ed i 5 principi del Pancasila (principi a cui si ispira la Costituzione indonesiana del 1945); per ottenere un lasciapassare per gli spostamenti per esempio, bisogna sapere a memoria i

principi del Pancasila. Il primo di questi principi dice che tutto il mondo deve professare una religione riconosciuta ufficialmente. I timoresi avevano le loro religioni tradizionali, ma dato che esse non sono riconosciute ufficialmente, quelli dicono che noi non abbiamo una religione, e se noi non abbiamo una religione, siamo dei comunisti e loro vogliono uccidere i comunisti.

D: E allora?

R: I timoresi che sono religiosi, ma che praticano le religioni non riconosciute, sono obbligati ad abbandonare le loro religioni e ad abbracciare una di quelle riconosciute. Gli indonesiani stanno costruendo moschee un po' dovunque. Cominciano costruendo le moschee e poi cercano di attirarvi la gente.

D: In che modo?

R: Essi sfruttano le cattive condizioni di vita e offrono certi vantaggi a coloro che si convertono all'Islam.

D: Ciò nonostante è la Chiesa cattolica che ha attirato a sè il maggior numero di Timoresi?

R: Si, ma perchè? In primo luogo perchè bisogna scegliere una religione e dato che bisogna operare una scelta, la maggioranza preferisce la religione cattolica. Per questo il numero dei cattolici è aumentato.

D: Come si svolge la vita a Dili?

R: Se uno va a Dili per qualche giorno, ha l'impressione che tutto si svolga normalmente. Ma non è che una impressione; rimanendo là un paio di mesi ci si può cominciare a formare un'idea più precisa; si vedranno i carri armati, i soldati, le strade bloccate quando ci sono degli stranieri in visita; si vedrà che questi stranieri sono sempre accompagnati dagli indonesiani e che non possono parlare con nessuno, tranne che con il governatore, con gli indonesiani e con qualche timorese che collabora con gli indonesiani.

D: Sono molti i timoresi che collaborano con gli indonesiani?

R: Si, non ci sono molte scelte; per svolgere il mio lavoro dovevo far finta di collaborare con loro e parlare male della resistenza.

(Estratto dell'intervento di Josè Guterres davanti alla Sottocommissione dei Diritti dell'uomo dell'ONU, a Ginevra, nell'agosto 1987)

Avevo 13 anni quando le forze armate indonesiane invasero Timor Est. Al momento dell'invasione sono fuggito sulle montagne con la resistenza. In seguito sono stato catturato dall'esercito indonesiano. Sono stato internato in una prigione chiamata Comarca, a Dili, nel 1980. Di là sono stato trasferito nell'isola di Atauro il 3 settembre. Nel luglio 1984 sono stato liberato. Ho iniziato a lavorare con la Croce Rossa indonesiana nel 1985 e all'inizio del 1987 sono arrivato in Portogallo, nell'ambito del programma di riunificazione delle famiglie.

Durante 12 anni ho assistito personalmente ad un gran numero di esecuzioni arbitrarie, arresti e torture che rivelavano un diprezzo sistematico per i più elementari diritti civili e politici della popolazione timorese. Negli anni 1978-79, le forze armate indonesiane hanno lanciato una grande offensiva contro la resistenza e la popolazione civile. Una parte della mia famiglia si trovava con me nella clandestinità. Eravamo tutti concentrati nella stessa zona e delle bombe incendiarie furono lanciate contro di noi. Sono riuscito a salvarmi, ma mio fratello è stato ucciso nel corso di un combattimento. Una delle mie sorelle è sparita durante un bombardamento e non l'abbiamo più rivista.

Nel 1980 sono stato fatto prigioniero dalle truppe indonesiane e sottoposto ad interrogatori e torturato. Ciascun soldato indonesiano usava il suo metodo particolare per obbligarmi a confessare le mie "colpe". Usarono nei miei confronti diversi metodi di tortura: sono stato percosso con colpi di mazza e bastone. Sono stato appeso, per le mani e per i piedi e immerso con la testa in avanti, in un serbatoio d'acqua. Dopo circa 10 minuti, sono stato alzato ed interrogato. Essi hanno ripetuto l'operazione finchè non ho

confessato. Ouando ho confessato, mezzo soffocato, mi hanno fatto nuove domande e la tortura è ricominciata di nuovo.

Sono stato incatenato con due piccoli tipi di coccodrilli (buaya kecil) attaccati al mio corpo. Quando tiravano la corda degli animali, quelli mi graffiavano e mi mordevano, affondando i loro artigli nella mia carne. Intanto loro continuavano a farmi delle domande.

Ho visto anche dei miei amici sottoposti a tortura. Li ho visti sottoposti a choc elettrici, colpiti con delle sbarre di ferro e di legno, con le dita dei piedi schiacciate sotto i piedi di un tavolo, su cui si erano seduti soldati e ufficiali, li ho visti ustionati da sigarette accese sulle orecchie e sugli organi genitali. Ricevevano anche colpi al petto con i piedi.

Più tardi sono stato condotto verso l'isola di Ataúro con i miei amici, dove sono rimasto per quattro anni. Non potevamo comunicare con gli stranieri che venivano portati su elicotteri militari. Durante la visita di una delegazione australiana, io ed un mio compagno di prigionia fummo brutalmente picchiati e minacciati di morte, perchè avevamo osato parlare con quelli. La stessa cosa si è verificata quando dei giornalisti portoghesi visitarono Atauro: dopo la loro partenza, quattro miei compagni furono torturati e condotti nella prigione di Comarca. Ci sono molte altre prigioni a Dili, Aileu e da altre parti, con piccoli gruppi di prigionieri. Sono riuscito ad entrare in una di queste prigioni senza che i militari se ne accorgessero ed ho visto sei prigionieri con il corpo tumefatto ed altri segni di maltrattamenti.

Sono profondamente preoccupato per la sorte dei miei amici che si trovano ancora a Timor Est. Sono stato testimone e vittima io stesso delle più brutali violazioni dei diritti dell'uomo, provocate dagli sforzi del governo indonesiano per consolidare il suo dominio coloniale su Timor Est e credo che la sofferenza del mio popolo continuerà finchè i suoi veri desideri non saranno rispettati.

Cristiano Costa

Cristiano Costa è una delle pochissime persone che sono riuscite a scappare da Timor Est, passando per Giava.
(Testimonianza pronunciata davanti alla Commissione dei Diritti dell'Uomo, nel febbraio 1988)

Sono un timorese, riuscito a fuggire da Timor Est, abbandonando il mio paese e i miei parenti per testimoniare sulle violazioni dei diritti umani perpetrate dai militari indonesiani a Timor Est. Sono fuggito da Timor nell'ottobre 1987 e, passando per l'Indonesia, sono arrivato a Macao il 31 dicembre 1987.

Le forze indonesiane hanno invaso la città di Dili il 7 dicembre 1975 e tre giorni più tardi hanno occupato la mia città natale, Baucau. Quel giorno ho visto dei paracadutisti indonesiani torturare e giustiziare dei timoresi, dopo averli catturati. Altri furono inviati nelle prigioni di Baucau: il Flamboyant (un ex-hotel) e la RTP (una ex-caserma di una compagnia dell'esercito portoghese). Avevo allora 15 anni. In questa atmosfera di terrore sono fuggito nelle zone controllate dalla resistenza timorese.

Nel 1979 uno dei miei fratelli è stato ucciso dai militari indonesiani ed io sono stato fatto prigioniero a Ostiko, vicino a Baucau e sono rimasto fino al 1980 incarcerato nella base militare di Baucau. Nel 1981, durante l'operazione militare indonesiana chiamata "Operasi Pagar-Kikis I", sono stato obbligato dai militari a partecipare a questa operazione che era comandata dal Colonnello Sahala Rajaguguh e che mobilitava 40 battaglioni indonesiani e la popolazione civile di Timor Est. Durante questa operazione ho visto ad Aitana, nella regione di Lacluta, le forze indonesiane massacrare senza esitazione nè pietà dei bambini, degli anziani e degli invalidi.

Nell'aprile 1982, in occasione delle prime elezioni imposte a Timor Est dal governo indonesiano, i militari arrestarono un gran numero di persone nella parte orientale del territorio. Facevo parte di un gruppo di 324 persone arrestate e condotte nella zona di Taci-Tolu vicino a Dili. Siamo stati liberati dopo tre mesi. Nel 1983, dopo il cessate-il-fuoco fra la guerriglia e le forze armate indonesiane, c'è stata una nuova ondata di massacri e di arresti di coloro che, nelle città occupate di tutto il territorio, erano sospettati di simpatie per il FRETILIN. Per non parlare di tanti altri massacri, io citerei la strage di Kraras, dove un gruppo di più di 2000 persone è stato quasi totalmente sterminato. In conseguenza di questi avvenimenti sono stato di nuovo arrestato il 28 agosto 1983 a Baucau, perché sospettavano che lavorassi per il FRETILIN. Mi hanno interrogato e torturato. Per due settimane, prima a Baucau poi a Dili, mi hanno sottoposto a scosse elettriche, a percosse ed ustioni, mi hanno spezzato i denti. Mi ricordo ancora il nome dell'ufficiale indonesiano di Baucau, responsabile delle torture e degli interrogatori: si trattava del capitano A. Haryanto.

Il 2 settembre sono stato incatenato insieme a 20 prigionieri, fra cui uno dei miei fratelli, e condotto nelle prigioni di Comarca a Dili. Furono anche arrestati a Baucau alcuni miei colleghi come Adolfo Fraga, António Espirito Santo, Benjamin Guterres, Isidoro Ximenes e Costa Alves, che poi sono scomparsi.

Nel carcere di Comarca a Dili non eravamo autorizzati a ricevere visite da parte dei nostri familiari, non ricevevamo nè un'alimentazione normale, nè un'assistenza medica. Le nostre condizioni miglioravano solo alla vigilia della visita della Croce Rossa Internazionale o di visitatori stranieri, ma, dopo la loro partenza, le cattive condizioni riprendevano...

I prigionieri timoresi che non erano prigionieri politici , ma detenuti per delitti comuni, erano privilegiati e stavano meglio di noi. Alcuni erano scelti per essere intervistati e ripresi in filmati. Quando, il 4 settembre 1984, il Ministro degli esteri indonesiano,

Mochtar Kusumaatmadja ed il Governatore di Timor, l'ingegner Mario Carrascalao, visitarono la prigione, sono stati dei detenuti per delitti comuni ad essere intervistati e ripresi.

Molti prigionieri politici erano obbligati a firmare delle false confessioni che erano poi utilizzate per montare dei processi-farsa. Due avvocati indonesiani di Kupang erano designati dal Tribunale per la difesa degli accusati, ma non avevano alcun contatto con i prigionieri. Di fatto questi avvocati lavoravano con l'accusa ed il giudice, per elaborare delle condanne ed attribuire le pene che erano decise dai militari. Io ed altri 49, ci siamo rifiutati di firmare queste false confessioni e non siamo quindi mai stati sottoposti ad un processo. Il 27 aprile 1985, dopo 20 mesi di prigionia, coloro che si erano rifiutati di collaborare a questi processi, furono liberati. Noi siamo stati poi obbligati a presentarci tutte le settimane al comando militare indonesiano. In seguito, tornato a Baucau, ho visto, il 17 agosto 1987, numerose persone arrestate dai militari indonesiani in rappresaglia agli attacchi dei guerriglieri a Laisoro-Laî (Quelicai) e a Seical (Baucau). Queste persone furono interrogate e torturate dai Berretti Rossi di notte all'hotel Flamboyant di Baucau. Coloro che risultavano maggiormente sospetti, furono inviati a Dili e rimasero nel carcere dei Berretti Rossi.

Anselmo Aparicio

E' stato allievo del Seminario ed ha goduto di una certa protezione.
(Testimonianza pronunciata davanti alla Sotto-commissione per i Diritti dell'Uomo, a Ginevra, nell'agosto 1988)

Sono timorese, sono uscito da Timor Est quest'anno. Ho dovuto abbandonare il mio paese e la mia famiglia. Sentivo che non potevo più sopportare di viverci. Il nostro popolo sta per essere decimato, mentre il mondo rimane muto.

Avevo 12 anni, quando i militari indonesiani hanno invaso Timor Est, prima la capitale Dili e, tre giorni più tardi, la mia città natale, Baucau. Fin dai primi giorni dell'invasione sono stato testimone di innumerevoli violazioni dei diritti umani fondamentali, praticate dai militari indonesiani. Nell'ambito delle violazioni non rappresento un caso meritevole di una particolare attenzione: allievo del seminario cattolico di Dili per molti anni, ho goduto di una certa protezione. Ma a Timor Est, queste gravi violazioni fanno parte della nostra vita quotidiana. Non posso raccontare tutto ciò che ho visto e vissuto perchè ci vorrebbe troppo tempo.

La maggior parte della popolazione di Baucau è fuggita sulle montagne al momento dell'invasione ed è stata perseguitata e bombardata dall'aviazione, dall'artiglieria pesante e da altri mezzi militari, fino a quando è stata costretta ad arrendersi.

Quando avevo 15 anni, le forze armate indonesiane hanno lanciato una grande offensiva contro la resistenza, uccidendo e catturando gran parte della popolazione civile timorese che si era rifugiata sulle montagne. Tre miei cugini, che erano stati catturati, furono utilizzati come portatori per l'esercito e più tardi due di loro, Julio e Acacio, furono uccisi dai soldati. Per non essere ucciso, un altro mio parente, Adelino, ha dovuto pagare una forte somma

di denaro; un altro ancora, Agostinho Pinto, è stato ucciso, insieme con sua moglie ad Ainaro.

Quando avevo 16 anni, mi trovavo al circolo di Baucau vicino ad una religiosa missionaria italiana, ad assistere due uomini feriti di Quelicai, quando dei militari, per il semplice fatto che questi uomini erano fisicamente robusti, li sospettarono di appartenere alla resistenza armata e li lapidarono davanti ai miei occhi ed a quelli di alcune religiose; i soldati indonesiani appartenevano ai battaglioni 315 e 731.

Ho assistito all'arresto di numerosi timoresi fra cui il mio amico Cristiano Costa. Sono stati tutti torturati durante gli interrogatori. Cristiano è stato presente qui nel corso della precedente sessione della Commissione per i diritti umani (...)

Nel 1979, durante la visita di una delegazione straniera a Baucau, i mezzi blindati indonesiani furono portati a Nu-Bere per essere nascosti. Come portatore (TBO) del battaglione Armed-7 ho dovuto tagliare molti alberi di banano della popolazione di Nu-Bere per cammuffare questi carri armati.

Nel 1981, tutti i timoresi validi, di età compresa fra i 12 ed i 55 anni, sono stati mobilitati dai militari indonesiani per un'operazione denominata "Operasi Sapu Bersih" contro la resistenza. I miei parenti più prossimi non sono riusciti a sfuggire a questa mobilitazione forzata; io ho avuto la possibilità di non andare perchè avevo iniziato a studiare in seminario. I miei parenti mobilitati sono stati obbligati a fare da scudo per proteggere i soldati indonesiani.

Nel 1982, durante le vacanze scolastiche, ho ottenuto -un'autorizzazione militare, la Surat Jalan, obbligatoria per gli spostamenti per tutti i timoresi- per visitare la mia famiglia a Baucau. Essendomi ammalato durante il viaggio, mi sono fermato sulla strada a Mana-

tuto. Per non aver presentato il mio lasciapassare ai militari entro il termine previsto, sono stato arrestato e brutalmente percosso da un sergente indonesiano del comando del Distretto di Manatuto. Sono stato liberato solo dopo l'intervento di un religioso.

Nel 1978, per aver difeso la religione cattolica che professo, ero stato percosso davanti agli occhi di mia madre da dei fucilieri di marina; avevo allora 15 anni.

Durante le elezioni generali indonesiane del 1982, uno dei miei compagni di seminario e io stesso fummo portati via di notte da agenti dei servizi segreti; fummo interrogati e minacciati perchè non eravamo andati a votare. Alla vigilia delle elezioni avevo visto dei militari indonesiani dare ordini ai timoresi obbligandoli a votare per il Golkar, il partito al potere in Indonesia.

Nel 1983 sono stato autorizzato a visitare alcuni miei parenti detenuti nella prigione di Comarca a Dili. Lì ho visto dei prigionieri che portavano i segni dei maltrattamenti e delle torture subite. Fra di loro ho riconosciuto Caetano Guterres, David Dias Ximenes, il sergente Januario Ximenes, Francisco Carvalho, Agapito ed altri che si trovano attualmente nella prigione centrale di Cipinang a Giakarta.

Alcuni miei compagni, Joao Mau Leca, Espirito Santo, Antonio Isidoro, Pedro di Tirilolo, Norberto di Dare, Tunilo di Dili, Benjamin Guterres di Venilale, sono scomparsi dopo essere stati arrestati dai militari indonesiani.

Nel 1983, la mia scuola fu visitata da una "troupe" della Televisione portoghese. Essa era costantemente seguita da agenti segreti indonesiani che controllavano i nostri tentativi di prendere contatto con la troupe. Una volta tornato al seminario, ho ricevuto delle minacce e degli insulti da parte degli agenti. Durante questa visita le attrezzature militari della città di Dili furono nascoste per non essere filmate dalla televisione. Del resto durante le rare visite

di delegazioni e di giornalisti stranieri si impedisce costantemente la circolazione nelle strade che conducono alle caserme indonesiane e al cimitero militare.

Il 24 maggio 1987 sono stato obbligato da elementi della Polizia Militare a fissare con lo sguardo il sole, a fare delle flessioni e dei salti da rana ed alla fine mi hanno immerso in una vasca piena di escrementi umani e di animali. Tutto questo perchè, accidentalmente, ero passato davanti al cimitero militare, tragitto che percorrevo ogni giorno per andare a scuola, nel momento in cui la strada era bloccata perchè si stava svolgendo una cerimonia di sepoltura di soldati indonesiani morti combattendo contro la resistenza. Altri timoresi, fra cui alcuni taxisti, hanno subito le stesse vessazioni nelle stessa circostanza.

Nel dicembre 1987, uno dei miei amici, Domingos Castro, ex-insegnante, è stato portato via dalla polizia indonesiana ed è poi scomparso. Nel gennaio 1988, ho compiuto di nuovo il viaggio tra Dili e Baucau, avendo ottenuto un lasciapassare dal comando indonesiano. Arrivato al controllo militare di Metinaro, ancora nelle vicinanze di Dili, sono stato preso a calci e a bastonate, per non aver salutato i militari al posto di blocco. Dato che io cominciavo a protestare, hanno minacciato di impiccarmi; un militare timorese presente mi ha fatto un cenno per indicarmi che la minaccia era seria.

Durante gli ultimi mesi trascorsi a Dili, ho insegnato alla scuola S.Josè, una scuola della diocesi, l'unica in cui si insegna il portoghese. Questa scuola è oggetto di costanti persecuzioni da parte dei servizi segreti indonesiani, che l'accusano di svolgere attività politica contro il governo. Studenti ed insegnanti sono strettamente sorvegliati dagli agenti segreti: alcuni di loro sono stati arrestati e sono scomparsi. Nel dicembre 1987 e nel gennaio 1988, uno dei miei alunni è stato arrestato ed altri, fra cui i sacerdoti Leao da Costa e Cunha, accusati di aver diffuso dei manifesti anti-indone-

siani nella capitale, sono stati sottoposti ad interrogatori.

Il giorno in cui ho lasciato Dili, veniva sepolto Arnaldo Araujo, che era stato il primo governatore di Timor Est, nominato dagli invasori. Appena due mesi prima, in giugno, è morto Joao Martins, ex-responsabile dei Servizi indonesiani per l'educazione e del Servizio Sociale. Nel 1986, entrambi, considerati sospetti dagli invasori, erano stati arrestati e sottoposti ad interrogatori. Ultimamente, Joao Martins era stato insegnante nella scuola S.Josè. E' morto nel corso di una festa, alla quale, stranamente, era stato invitato dalle autorità indonesiane. La sua morte, come quella di Arnaldo Araujo è attribuibile ad un avvelenamento. Noi mettiamo in relazione queste morti sospette di personalità timoresi, con gli incidenti inspiegabili che hanno provocato la morte di studenti timoresi in Indonesia.

Signor Presidente, sono cresciuto in un ambiente in cui i diritti umani non sono rispettati, in cui regna il terrore, in cui la presenza militare indonesiana impone una sottomissione totale. Essendo cresciuto in questo contesto ero arrivato a pensare che il potere delle armi fosse ovunque sovrano. E'con sorpresa e soddisfazione, una volta uscito da Timor Est, che constato l'esistenza della libertà di espressione, di associazione, di movimento, la libertà culturale, la libertà stessa di protestare... Perchè dunque il mio popolo non avrà questo diritto di cui godono altri popoli?

Joao Maria Dos Reis

E' un ex-funzionario dell'amministrazione coloniale portoghese. Fino alla sua partenza da Timor Est nell'ottobre 1988, è stato funzionario del Dipartimento dell'informazione del governo indonesiano.
(Testimonianza pronunciata nel febbraio 1989, davanti alla Commissione dei Diritti umani a Ginevra)

Se si considera la situazione generale esistente a Timor Est dopo l'invasione del mio paese da parte dei militari indonesiani, posso dire di aver vissuto in una condizione relativamente privilegiata:
-in primo luogo perchè sono rimasto a Dili e mi sono arreso agli invasori nel momento stesso dell'invasione, quando la maggior parte dei miei compatrioti si rifugiavano e resistevano sulle montagne;
- in secondo luogo perchè sono stato integrato all'interno della funzione pubblica indonesiana.

Nonostante ciò ho scelto di abbandonare il mio paese, perchè vivevo male sotto l'occupazione straniera e per sfuggire alle persecuzioni da cui nessun timorese è al riparo. Sono uscito anche perchè volevo testimoniare di fronte all'opinione pubblica internazionale la sofferenza del nostro popolo oppresso e torturato, perchè continua a pretendere la sua libertà ed a lottare per il suo diritto all'indipendenza.

Ho assistito, Signor Presidente, ad innumerevoli violazioni dei diritti umani da parte dei militari indonesiani. Non potendo ricordarle tutte in questa sede, citerò quelle che mi toccano più da vicino:
- subito, all'indomani dell'arrivo delle truppe indonesiane a Dili, l'8 dicembre 1975, sono andato con un gruppo di compatrioti a presentarmi al comando delle forze di invasione. Per strada siamo

stati controllati da una pattuglia che, riconoscendo uno di noi in una foto di una manifestazione del FRETILIN, lo portò alla spiaggia di Sota dove fu ucciso a raffiche di armi automatiche.

- tre giorni più tàrdi, l'11 dicembre, sono stato arrestato. Mi hanno torturato con scariche elettriche: mi hanno legato i polsi, collegandoli con fili attraversati dalla corrente elettrica o talora con batterie del telefono da campo;

- l'8 ottobre sono stato arrestato di nuovo e condotto alla prigione provvisoria di Sang-Tai-Hoo, dove mi torturarono semplicemente per non essere stato in grado di far funzionare un proiettore per film da 8 mm che avevano trovato a casa mia. Mi obbligarono a farlo funzionare e poi proiettarono dei film pornografici, obbligando tre prigioniere, una ragazza e due donne, ad assistere alla proiezione. Le violentarono ed abusarono di loro per tutta la giornata.

Nel 1978 mio cognato Juvenal Inacio, membro del FRETILIN, fu catturato e condotto a Dili. Il vicecomandante dei Servizi Segreti, un tenente colonnello chiamato Bambang, autorizzò sua moglie ed i loro due figli a visitarlo. Quando andarono a visitarlo per la terza volta, non furono ammmessi a vederlo perchè veniva interrogato dal Ministro della Difesa, Generale Yusuf. Il giorno dopo furono informati che Juvenal era stato trasferito e da allora è scomparso;

- il 13 dicembre 1980, sono stato arrestato e torturato per la terza volta sotto falsa accusa di aver partecipato all'attacco ed alla distruzione dell'edificio della televisione a Dili. Mi torturarono con scosse elettriche e con bruciature di sigarette per un'azione che non avevo commesso ed anche perchè mi sono rifiutato di sottoscrivere delle false accuse, come loro pretendevano da me, contro il sindaco di Dili, Mario Sanches da Costa, e contro il vice governatore di Timor Est, Francisco Lopez da Cruz, entrambi nominati a questi incarichi dagli stessi indonesiani;

- per essere breve passerò ad un fatto recente: il 9 luglio 1988,

tre studenti di Cribas, uno dei quali era mio cugino, Domingos Alves, furono obbligati dai "berretti rossi" ad uscire dall' abitato per contattare la resistenza. Portavano con loro un documento che doveva servire da lasciapassare, qualora fossero stati intercettati da un qualsiasi battaglione indonesiano. Nel corso del primo giorno, essi hanno incontrato il battaglione 125 che, senza tener conto del documento, ha arrestato i tre giovani e, separando Domingos dagli altri due, cominciò a torturarlo a colpi di coltello. Sentendo le grida di Domingos, gli altri due cercarono di fuggire: uno fu raggiunto da un colpo di arma da fuoco, l'altro riuscì ad arrivare in paese e ad informare le famiglie. Il padre di Domingos protestò presso i "Berretti Rossi", ma ottenne l'autorizzazione di andare a cercare suo figlio solo tre giorni dopo. Trovò solamente il suo cadavere, con la testa staccata dal tronco e gli organi sessuali tagliati e conficcati in bocca. Tornato al villaggio ricevette l'ordine di non dire nulla. E' un indonesiano che mi ha fornito queste informazioni, che ho poi confermato presso i parenti.

Vorrei anche parlare, signor Presidente, un po' della libertà di circolazione e delle visite:

- ho iniziato ad architettare il mio piano di uscita da Timor Est nel 1984, quando mia sorella e le sue due figlie riuscirono a partire grazie ad un programma della Croce Rossa Internazionale, per raggiungere i miei familiari in Australia. Dato che era la moglie di Juvenal Inacio, del quale ho raccontato in precedenza la sparizione, ho dovuto pagare 2.500.000 rupie (1.500 dollari americani) per ottenere un documento comprovante la sua completa estraneità ad azioni sovversive;
- poco a poco ho cominciato a guadagnare la fiducia dei Servizi Segreti. Nel 1986 sono stato invitato a domandare un'autorizzazione per visitare la mia famiglia in Australia. Ero il primo timorese d'origine, autorizzato a visitare dei parenti all'estero. Il mio viaggio in Australia doveva servire per la propaganda indonesiana, ma mia moglie ed un mio amico dovettero firmare un documento che li

rendeva responsabili nel caso non fossi rientrato;

- nel 1988 ho ottenuto un permesso in base al quale mia moglie ed i nostri cinque figli potevano visitare la famiglia in Australia. Sono stato io questa volta a dover firmare la dichiarazione di responsabilità nel caso non fossero ritornati. Non potevo uscire dal mio quartiere senza autorizzazione, ma adducendo ragioni di servizio, ho ottenuto un'autorizzazione. Sono andato a Kupang, nel Timor indonesiano, e di là a Giakarta. A Giakarta sono riuscito a comprare per 9 milioni di rupie una autorizzazione dei Servizi Segreti (BAIS) per lasciare l'Indonesia e dei passaporti per me e mia cognata. Le nostre famiglie, compresa mia moglie, non furono informate della nostra fuga, se non quando eravamo arrivati oltre il confine indonesiano.

Signor Presidente, se avessi tempo, potrei parlare delle visite di Timor Est organizzate dai Servizi Segreti e dal Dipartimento dell'informazione, dove lavoravo, servizio diretto da un timorese ma composto per il 95% da funzionari provenienti dall'Indonesia. Questi sceglievano i luoghi da visitare e le persone che potevano parlare ai visitatori. La popolazione gode solo del diritto di gridare "Viva l'Indonesia" e "Noi vogliamo l'integrazione". Ma il tempo di cui dispongo non mi consente di sviluppare questo punto. Illustri membri di questa Commissione dei Diritti Umani, vi supplico e supplico i governi che voi rappresentate, di analizzare con maggior attenzione questa situazione di repressione generalizzata che affligge Timor Est da più di 13 anni.

Antonio Maria Araujo

Infermiere all'epoca della colonizzazione portoghese; è riuscito a fuggire da Timor Est solo nel 1989.
(Testimonianza pronunciata davanti alla Sottocommissione dei Diritti Umani a Ginevra nell'agosto 1989)

La mia presenza qui rappresenta un ulteriore sforzo di un timorese per spezzare la barriera che isola Timor Est ed il silenzio che circonda il dramma che viviamo da 14 anni.

Vale la pena di tornare indietro, per descrivere la maniera con cui l'esercito indonesiano è venuto a "liberarci", come dicevano?
Vale la pena di descrivere le circostanze che gli indonesiani definiscono la nostra "scelta di integrazione" di Timor all'Indonesia?
Altri hanno già avuto l'occasione di farlo, qui e di fronte alla Commissione prima di me. Se lo faccio, molto brevemente, è perchè dalle nostre ripetute testimonianze, noi speriamo che emerga più chiaramente la natura dell'intervento indonesiano nel nostro paese.

Ero infermiere nel 1975. Tre settimane dopo l'invasione ero stato convocato per lavorare in una sezione di radiologia dell'ospedale civile di Dili, allora occupato dai militari. I malati dell'ospedale, dei civili timoresi, erano stati trasportati ed ammassati in alcune camere di un Centro Clinico esterno all'ospedale. Ho lavorato nell'ospedale militare fino al novembre 1976. Durante questi 11 mesi sono stato sottoposto ad interrogatori in tre riprese ed ogni volta sono stato percosso. La terza volta sono stato torturato con scosse elettriche, da un medico dei "berretti rossi", nell'ex casa di Joaquim Babo a Colmera.

L'8 novembre 1976, sono stato nuovamente arrestato dal capi-

tano Tarigan. Sono stato condotto al comando della Polizia Militare, poi alla prigione di Comarca, dove sono rimasto per 29 mesi. Gli orrori di cui sono stato testimone sono indescrivibili. I metodi di tortura fisica e morale erano i più vari ed i torturatori gareggiavano fra loro per zelo. Mi ricordo dell' intervallo nel mezzo delle torture, per un magro pasto di riso ed acqua, durante il quale i boia, fieri delle loro invenzioni sadiche, si vantavano di ciò che avevano fatto e ricevevano gli elogi del comandante che annotava in un quaderno le loro scoperte.

Dopo la mia uscita dalla prigione, sono stato nominato responsabile del segretariato del Servizio Sanitario. Ma nel giugno 1980, quando dei timoresi attaccavano le emittenti televisive ed i depositi di munizioni indonesiani a Dili, sono stato nuovamente arrestato ed imprigionato per 43 giorni a Mes Korem con numerosi altri. Sono stato nuovamente percosso da un capitano chiamato Zamirad. Sono stato testimone di scene di sadismo che rivelano a che livello di bassezza possono scendere gli esseri umani quando si impegnano in azioni, che sono prive di ogni giustificazione morale, com'è il caso dell'invasione del mio paese.

Non voglio descrivere qui quelle scene abiette in cui si mescolavano torture, violenze sessuali e sodomie, ma quelle rimangono profondamente impresse nella mia memoria e in quella di molti miei concittadini. Se non avessi altre ragioni, queste sarebbero sufficienti perchè, nonostante gli appellativi che gli indonesiani ci obbligano ad utilizzare quando ci rivolgiamo a loro, come "Bapak" che significa "Padre", i nostri sentimenti nei loro confronti sono ben diversi.

Espulso dalla funzione pubblica, una volta uscito di prigione, ho lavorato nella segreteria della scuola diS.Josè, l'unica della diocesi che gode di una certa autonomia di fronte agli indonesiani. Come infermiere, appartenevo alla funzione pubblica dell'amministrazione coloniale portoghese. Nel 1979 mi sono quindi iscritto nelle liste della Croce Rossa Internazionale per uscire da Timor, cosa

che sono riuscito ad ottenere quest'anno, dopo 10 anni di attesa.

Gli arresti e le torture continuano, voi avete già sentito parlare della serie di arresti durante l'ottobre e il novembre 1988, in preparazione ed in seguito alla visita del presidente indonesiano a Dili. L'apertura di Timor Est, a partire dal gennaio 1989, promessa e largamente pubblicizzata, non ha portato a grandi mutamenti: qualche turista può entrare, ma non possono farlo i rappresentanti di organizzazioni umanitarie come Amnesty International. La libertà di circolazione per i timoresi rimane tuttora limitata: dei timoresi di Dili che volevano recarsi a Manatuto, 50 Km da Dili sulla strada principale di Timor verso Baucau, non hanno potuto farlo, perchè non avevano il "Surat Jalan" (lasciapassare); in aprile un gruppo di funzionari del Servizio Pubblico di Istruzione, che volevano andare a Baucau, non solo non hanno potuto recarvisi, ma hanno dovuto subire anche delle pene corporali.

Ogni nuova visita a Timor Est è preceduta da nuovi arresti. E' il caso anche della visita del Papa. "Gli arresti vengono effettuati per la sicurezza del Papa" ha affermato il Colonello Bimo, capo dei Servizi Segreti del Comando Operativo di Timor Est. Si tratta di eliminare gli "indesiderabili" e di creare un'atmosfera di paura, afferma da parte sua il vescovo cattolico locale.

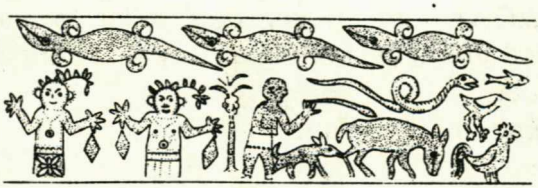
La stessa Chiesa cattolica è vittima della repressione. Dei sacerdoti sono convocati al Comando Militare per fornire spiegazioni a proposito delle loro omelie. Il gruppo degli scouts cattolici, del quale sono stato uno dei dirigenti, non ha potuto utilizzare le sue insegne in occasione della consacrazione del nostro vescovo. Certe persone che erano state arrestate in ottobre-novembre sono state rilasciate a condizione che spiassero i preti e il personale delle parrocchie; ciò significa che quelli dovranno necessariamente, per evitare di essere accusati di non voler collaborare, fare delle accuse contro le persone che essi sono stati incaricati di sorvegliare , e

dovranno anche inventare se non hanno nulla da dire.

Signor Presidente, Signore e Signori,

ecco quello che il tempo limitato di cui dispongo mi consente di dirvi. Io vi chiedo, in nome della giustizia e dei principi che orientano questa Commissione, indipendentemente dagli interessi dei governi, dei regimi politici e degli orientamenti ideologici, di prendere in considerazione questa repressione generalizzata che si prolunga a Timor Est da 14 anni e che tende a perpetuarsi. La vostra indifferenza o il vostro silenzio contribuiranno allo sterminio fisico, culturale e morale di un piccolo popolo, semplicemente perchè si ostina ad esigere ciò che costituisce un suo diritto: la libertà e l'indipendenza.

Signor Presidente, Signore e Signori, vi ringrazio di avermi concesso questa opportunità di parlare e dell'attenzione con cui mi avete ascoltato.



Lettera di Monsignor Belo al Segretario Generale dell'ONU

Mi prendo la libertà di scrivere a Vostra Eccellenza, Signor Segretario Generale, per ricordare che il processo di decolonizzazione di Timor portoghese non è stato ancora completato dall'ONU e sarebbe opportuno non lasciarlo cadere nel dimenticatoio.

Quanto a noi, popolo di Timor, pensiamo di dover essere ascoltati riguardo al destino del nostro paese. E' per questa ragione che, con questa lettera, in qualità di responsabile della Chiesa cattolica e come cittadino di Timor, vi chiedo, Signor Segretario Generale, di mettere in moto a Timor il processo di decolonizzazione, in base a modalità normali e democratiche, come quella della realizzazione di un referendum. Il popolo di Timor deve essere ascoltato con un plebiscito sul suo avvenire. Fino ad ora il popolo non è stato ancora consultato. Ci sono degli altri che parlano a nome del popolo. E' l'Indonesia che sostiene che il popolo di "Timor-Timur" (Timor Est in lingua indonesiana) ha già scelto l'integrazione, ma il popolo di Timor non ha mai affermato ciò. Il Portogallo vuole lasciare al tempo la risoluzione del problema, e durante questo tempo noi moriamo come popolo e come nazione.

Voi, Signor Segretario Generale, siete un democratico ed un difensore dei diritti dell'uomo. Mostrate nei fatti, Eccellenza, il rispetto per lo spirito e la Carta dell'ONU che riconosce a tutti i popoli del pianeta il diritto di scegliere il proprio destino, liberamente, consapevolmente e responsabilmente. Eccellenza, non esistono mezzi più democratici per conoscere la volontà suprema del popolo timorese, di un referendum promosso dall'ONU per il popolo di Timor.

Nel ringraziarvi, signor Perez de Cuellar, per tutta la Vostra simpatia nei confronti del popolo di Timor, io concludo rinnovando i miei saluti.

Con ammirazione e rispetto.

Quando fu resa pubblica, nell'aprile 1988, l'iniziativa di Monsignor Belo fu criticata da parte dei militari e delle autorità civili indonesiane che l'hanno attaccato negandogli ogni carattere di rappresentatività, affermando al contrario che la lettera del vescovo rappresenta solo la sua opinione personale.

Tuttavia la lettera è stata molto apprezzata dalla popolazione timorese. Il suo diretto riferimento a principi fondamentali ed il suo tono, nettamente estraneo a prese di posizione di parte, sembra aver conquistato la grande maggioranza della popolazione. Lo stesso Mons. Belo ha sottolineato che questo documento non prendeva posizione, non pronunciandosi né a favore né contro l'indipendenza, l'integrazione nell'Indonesia o l'associazione con il Portogallo. Era sua intenzione solamente affermare chiaramente che il popolo timorese ha il diritto di essere consultato sul suo avvenire politico. Nessun'altra soluzione potrà risolvere il tragico conflitto del territorio.

Il vescovo Aloisius Soma, presidente della Commissione Cattolica Justitia et Pax del Giappone, ha scritto alle Chiese asiatiche per invitarle ad appoggiare l'appello di Mons. Belo. Più di 1.300 cristiani, fra cui 118 vescovi e 5 cardinali dell'area Asia/Pacifico hanno scritto in questo senso al Segretario Generale dell'ONU, e le lettere di solidarietà sono state presentate all'ONU dal Vescovo Soma nell'agosto 1989. All'inizio del 1990 Mons. Belo non aveva ancora ricevuto una risposta diretta alla sua lettera.

Copertina: Darklight, via Svetonio, 15 - 00136 Roma
Stampa: Polistampa Via dei Sabelli, 215 - 00185 Roma
Impaginazione: Pino Giordani

Timor Est e' stato invaso dalle Forze Armate Indonesiane nel 1975 e, prima di allora, era una provincia dell'impero coloniale portoghese, mal colonizzata, politicamente ed economicamente arretrata.

Per il mondo esterno, Timor era praticamente sconosciuto ed ancora oggi l'isolamento caratterizza il paese, la violenza dell'invasione indonesiana, e la strenua resistenza del popolo timorese.

Le testimonianze di rifugiati, raccolte qui per la prima volta, non pretendono rappresentare l'esperienza di tutto il popolo di Timor, ma non costituiscono casi eccezionali. Sono testimonianze di persone umiliate, oppresse, ridotte al silenzio per piu' di dieci anni, che rivelano le profonde radici della resistenza timorese.